

# L'UOMO CHE NON SAPEVA MORIRE

Finalmente in Italia *Deserto americano*, che conferma lo straordinario talento di Percival Everett

SARA ANTONELLI

AMERICANISTA

In un racconto del 1943, *Il miracolo segreto*, Jorge Louis Borges narrava di Jaromir Hladik, uno scrittore condannato a morte, cui segretamente - perché il tempo si ferma solo per lui - Dio concede un anno per completare la sua ultima opera. Qualcosa del genere accade anche a Theodore Street (Ted), il protagonista di *Deserto americano* il romanzo di Percival Everett uscito nel 2004 e oggi finalmente disponibile anche in edizione italiana per i tipi di **Nutrimenti**. Finalmente perché tra queste pagine i lettori potranno apprezzare l'ennesima sfaccettatura di un autore tanto prolifico quanto felice e variegato che finora non ha sbagliato un colpo. Qui per esempio, con il divertimento di sempre, si dedica alle avventure di un uomo che non riesce a morire. O meglio, di un uomo incapace di morire tanto quanto è stato incapace di vivere.

Diversamente dal personaggio di Borges, la cui opera rappresenta una sfida al nazismo, Ted è uno dei tanti accademici ridicoli e mezzi falliti che popolano la narrativa di Everett e cui la morte accidentale regala un tempo supplementare da super-eroe (tra i suoi nuovi super-poteri annovera l'immunità alle armi

da fuoco, la lettura del pensiero, la visione del passato altrui, un odorato sopraffino) per masse credule. Non un miracolo segreto, quindi, bensì un miracolo spettacolare, costantemente illuminato dai riflettori delle telecamere, dal sole accecante della California e del New Mexico. Spettacolare, nel romanzo, è anche il gioco tra generi letterari cui si dedica un autore che con consumata abilità e leggerezza sa passare dalla commedia farsesca al racconto di fantasmi, alla satira, al romanzo picaresco, al poliziesco, alla fantascienza, all'action movie. Ci passa attraverso e li resuscita, li trasforma e li rimescola: per tenerci incollati al romanzo, per enfatizzare la plasticità della letteratura e ricordarci che la letteratura è letteratura e basta. Altrettanto spettacolare è anche il gioco intertestuale: decollato, con la testa servita su un piatto come san Giovanni, quindi ricucito come il *Frankenstein* di Mary Shelley - la cui eco si avverte in diverse pagine, così come quella della sua buffa reincarnazione in *Frankenstein jr.* di Mel Brooks - e infine scucito alla maniera del cavaliere della *Valle addormentata* di Washington Irving, Ted è un patchwork metamorfico quanto il romanzo che Everett gli cuce addosso. È una nullità che, scaraventato oltre il parabrezza della propria auto finisce in un'altra dimensione, come *Alice attraverso lo specchio*; uno che risorge al proprio funerale come il Trimalcione del Sa-

*tyricon* di Petronio; un pavido che la morte rischia di rendere grandiosamente immortale, come il Balzac di Stefan Zweig, e a cui la magia di un'esecuzione differita offre l'opportunità di un'emozionante fuga fantastica, come in *Accadde al ponte di Owl Creek* di Ambrose Bierce.

## LE METAMORFOSI

Abile giocoliere come è, Everett tiene in equilibrio tutti questi autori e rimandi grazie a quella facilità di architettare trame che i suoi lettori considerano un segno distintivo. Trame, appunto, e non realtà. E d'altra parte *Deserto americano* non si propone come un testo profetico e tanto meno come una nuova Bibbia (cui Everett attinge a piene mani), ma sempre e solo come un romanzo. Ci viene ricordato fin dalla prima pagina, in quella sorta di premessa che motiva la scelta di un narratore in terza persona: per ribadire che nel romanzo la realtà subisce sempre una metamorfosi, e per raccontare in libertà. Perché Ted non è un uomo e neppure uno zombie, tanto meno un nuovo Cristo, bensì una «imitazione dell'originale», ovvero un personaggio la cui resurrezione non è avvenuta per volontà di Dio, ma per desiderio di uno scrittore che ha bisogno di un meccanismo capace di generare racconto. Ted è un'esca: per gli altri personaggi «vivi», che di volta in volta vorranno giudicarlo un demone, un

messia, o un'arma di distruzione di massa ecc., e quindi per i lettori che, inseguendo lui, scorreranno le pagine di *Deserto americano* in preda al desiderio innescato dalla trama.

Detto altrimenti, in *Deserto americano*, il piacere della lettura deriva sia dalla prosa limpida di Everett, uno scrittore capace di gestire un fatto soprannaturale e una trama pastiche con la prosa distesa già apprezzata in *Ferito*, sia da un romanzo che porta a zonzo i lettori tra scenari ridicoli (la religione, le sette, l'accademia, la scienza, l'esercito...) che Ted, grazie al suo status di «imitazione», scardina col suo semplice apparire, mostrandoci quanto siano imbevuti di fiction. Ovviamente nel senso deterioro del termine, quello che rimanda alla bugia, all'inganno, all'apparenza. Il senso migliore, quello di fiction intesa come esperienza estetica capace di esplorare la natura enigmatica della superficie della realtà o il modo in cui funziona il linguaggio è lasciato all'esperienza dei lettori di Everett: loro sì, reali, quanto reale è la ricchezza di questo romanzo. ●

## Il giocoliere

Satira, action-movie, fantascienza convivono in una scrittura plastica

## Appuntamenti

### La «tourné italiana» di uno scrittore atipico

■ Percival Everett incontra i lettori italiani: lunedì 23 Novembre alla Scuola Holden di Torino, alle 17,30, martedì 24 Novembre alla Libreria Feltrinelli di Milano, alle ore 18, mercoledì 25 Novembre alla Casa delle Letterature di Roma, alle ore 18, giovedì 26 Novembre alla Libreria Giufà di Roma, alle ore 18,30.



**Fiction e superfiction** Lo scrittore americano Percival Everett